

Convegno Paolo Fortunati : Università di Bologna, 26 Maggio 2006

Giorgio Fanti -

Noi bolognesi, tutti, e in specie noi bolognesi comunisti, della Resistenza e dopo, dobbiamo essere grati alla sorte che ci ha mandato fra noi, e ne ha fatto un bolognese più di noi stessi, nel lontano 1942 il giovane professore Paolo Fortunati. Aveva trentacinque anni, le spalle cadenti per il gran peso della borsa rigonfia di libri che non abbandonava mai, e una carica umana, una cordialità trascinanti.

Gli dobbiamo essere grati per due motivi, uno universitario e scientifico, di cui si è già diffusamente parlato, l'altro, altrettanto importante, politico-culturale. Ed è di quest'ultimo che vorrei bravamente parlarvi.

Paolo aveva compiuto allora la sua transizione, in quell'anno per lui capitale, il '42. Dalla sinistra del fascismo, nella Ferrara del "Corriere padano", di Balbo e di Quilici, poi a Palermo, proprio quando giunge a Bologna, mentre compare in quell'anno l'ultimo suo contributo scientifico a una rivista fascista, si materializzano i suoi contatti con l'antifascismo, quello dei comunisti, coerente approdo delle sue inclinazioni e degli studi sul marxismo. E' allora, scrive Paolo nel "Processo a me stesso", che "compio il salto" ed "entro decisamente nella vita". E la sua vita è stata da allora la Resistenza e, nella Resistenza e dopo, la cultura dei comunisti, la teoria marxista nel suo legame indissolubile con la pratica, con l'azione concreta, come ha sempre sottolineato Paolo, quindi l'organizzazione di chi doveva per vocazione o professionalità occuparsi di

cultura e di questioni teoriche, quindi, dopo la Liberazione, l'attività politica concreta, come assessore comunale, come senatore, senza mai abbandonare il suo impegno di docente. Qui siamo già entrati nella questione centrale della vita politica di Fortunati e delle vicissitudini dei comunisti bolognesi, almeno per ciò che riguarda, ma la questione è capitale, i rapporti fra politica e cultura.

E' dunque per l'insistenza e le argomentazioni di Paolo che l'organizzazione comunista acconsente, fine '43, alla formazione di un Gruppo di intellettuali, che si chiamerà poi ufficialmente, alla Liberazione, anche se il nome appare già durante la clandestinità, Gruppo intellettuali Antonio Labriola.

E' più che una anomalia, è l'unico caso in Italia di una organizzazione clandestina comunista riservata agli intellettuali, in grado anche di pubblicare, durante l'occupazione, due numeri della propria rivista, "Tempi nuovi" (altri 6 usciranno nella legalità). L'anomalia è tanto più significativa perché il gruppo dirigente bolognese è dominato allora da un rigido settarismo, come si diceva per definire lo schematismo teorico-pratico, che si traduceva poi in una difficoltà di analisi dei dati reali.

Un solo esempio per tutti: la Resistenza bolognese inizia in ritardo perché i dirigenti comunisti sostenevano l'impossibilità di condurla, nella grande pianura aperta a tutte le rappresaglie, dimenticando le leghe contadine da cui è nato il socialismo italiano, oppure negli Appennini perché attraversati da innumerevoli vie di comunicazione, dove il ripiegamento sarebbe stato impossibile.

Voglio ricordare soltanto, ora, che nei primi mesi dopo l'8 settembre furono inviati per i motivi suddetti nel Bellunese gli operai e gli studenti bolognesi che si volevano battere contro i nazi-fascisti: vi formeranno le 2 Divisioni Bologna.

Fortunati era molto tenace nei suoi propositi e finisce per farsi ascoltare, ma gli pongono due rigide condizioni preliminari: il gruppo intellettuali deve essere un gruppo "provvisorio", e, secondo, deve servire come preparazione al successivo e "graduale" passaggio al Partito. Il primo numero della rivista clandestina lo scrive in tutte lettere, specie quando traspare chiaramente il complesso di colpa per la sottomissione degli intellettuali al passato regime. Lo statuto di "pifferi della rivoluzione", come dirà poi Vittorini, è quanto rimproverero' io stesso di aver accettato a Paolo con una eccessiva severità 10 anni dopo, vedi la nostra amichevole polemica nel contributo di Fortunati alla raccolta di testimonianze sulla Resistenza del suo futuro aiuto Luciano Bergonzini. In realtà, la ricerca di autonomia, che era poi la convinzione dell'autonomia della cultura e della sua necessità, è pressoché costante nel gruppo e si traduce in "Tempi nuovi" anche nella ricerca e nelle formulazioni teoriche che qui posso soltanto accennare, precisando tuttavia che esse non sono sempre lineari. Il comunismo "non è un archetipo metafisico" buono a tutti gli usi, si legge, né il marxismo "un ricettario" per affrontare ogni eventualità. Il passaggio dalla democrazia politica a quella economica comporta "una società

pluralistica”, che non richiede “la necessità della dittatura”. Anzi, si legge, essa non é “ineluttabile, e “in Italia non ce ne sarà bisogno”. Sono formulazioni pregnanti e valide, accompagnate da una valutazione “storica” del regime sovietico, da considerare nelle condizioni storico-politiche reali in cui nasce, anche se si confonde poi e gravemente l’adesione popolare russa alla “guerra patriottica” anti-nazista con l’adesione *tout-court* al regime stalinista.

Il Gruppo e la sua rivista hanno avuto anche il merito di affrontare i grandi temi della costruzione della democrazia e dei suoi fondamenti costituzionali: non a caso il primo convegno nazionale sulla ricostruzione fu organizzato dal Gruppo nell’ottobre ’45, Gruppo che fu prescelto anche come centro regionale degli studi per la Costituente. Ne aveva le qualità avendo discusso i grandi temi della futura vita nazionale, anzitutto, cito la rivista, “quello teorico del rapporto comunismo-cristianesimo, e quello pratico fra comunisti e cattolici”. Le ricadute furono sensibili e rapide: é il Gruppo, e una funzione particolare e preminente la ebbe Paolo, che favorisce l’ingresso, assai tardo, nel luglio ’44, della D.C. nel Comitato di liberazione nazionale, ed é il Gruppo che stabilisce dei rapporti fruttuosi, dopo un non dimenticato manifesto di condanna della lotta partigiana affisso dalla Curia di Nasalli Rocca, con rappresentanti influenti della Chiesa: il dominicano padre Casati ospito’ qualche riunione del CUMER e del CLN nel chiostro di San Domenico.

Ci furono anche per il Gruppo funzioni immediate di governo, quando, ad esempio, nell'estate '44 preparo' tecnicamente l'ordine del CLN ai contadini di non trebbiare, per evitare la confisca tedesca, con i relativi consigli per preservare i covoni del grano.

La funzione della famiglia e il ruolo della donna che "Tempi nuovi" delinea nel'44 rimangono oggi di piena attualità, piacerebbero a Napolitano, a Ciampi, a Papa Ratzinger, come piacerebbe, di fronte alle "inclinazioni orgiastiche" che qualche foglio di Salò imputava alle donne comuniste, la rivendicazione del ruolo essenziale delle donne nella Resistenza e del loro diritto all' eguaglianza, nella politica e nella società, anzitutto nel voto, che venne poi subito dopo. E andrebbe diffusamente citata la polemica contro "il libero amore" e il *papilloner*, il passare da fiore a fiore nei falansteri iper-organizzati dell'utopista Charles Fourier. Ma qui siamo quasi a una anticipazione, in negativo, di ciò che ci ha riservato la società esibizionistica cui siamo oggi approdati: "Tempi nuovi" sarebbe qui' guardato con orrore dal deputato Luxuria e da tutti coloro che ostentano, anziché semplicemente viverla, la loro diversità o la loro anomalia.

Il Gruppo ha anche sottolineato con forza, ma con poco successo come è noto, la indispensabilità di una netta rottura con il passato, fascista e pre-fascista: "è una necessità etica per poter modernizzare il paese", cito "Tempi nuovi" che

rifletteva fedelmente l'orientamento nettamente maggioritario della Resistenza emiliana. Le perplessità di fronte alla "svolta di Salerno", il compromesso con la monarchia e i dirigenti pre-fascisti, furono difatti forti e diffuse: la rivista dedico' a quell'evento capitale soltanto 19 righe.

Ci si puo' chiedere, a questo punto, come mai un Gruppo siffatto e la sua rivista, con l'autorià che avevano acquistato nella vita bolognese - i convegni del dopoguerra, le iniziative, le affollatissime conferenze - pur nei loro limiti e nelle loro contraddizioni, qui soltanto accennati, siano stati il primo, il Gruppo, dissolto, e la seconda, la rivista "Tempi nuovi", soppressa. Sono le vicende comuniste internazionali e interne che hanno portato a quell'esito, nell'autunno del 1947: lo zdanovismo moscovita imperante e l'obbligo conseguente di mettere sotto stretto controllo ogni attività culturale. A Milano scompare "Il Politecnico", a Bologna "Tempi nuovi". Ovunque appare una "Alleanza della cultura" a sostituire gruppi o associazioni di intellettuali, verso i quali si ribadisce l' antica e, per il passato, motivata diffidenza. Per l'ultimo numero di "Tempi nuovi", al segretario di redazione, che era il sottoscritto, arriva, insindacabile perché la parte essenziale dei fondi arriva da quella fonte, un articolo di Arturo Colombi, della direzione del PCI e segretario regionale, dal titolo: "Antonio Labriola, primo marxista italiano". Ma Labriola é, per Colombi, un marxista fasullo, "troppo professore e troppo filosofo". Quanto agli intellettuali che gli hanno dedicato il loro gruppo, essi "debbono vincere delle

difficoltà quasi insuperabili per comprendere lo spirito” (del marxismo), avendo contro “le tradizioni e i pregiudizi del ceto, l’educazione della famiglia, della scuola, dei libri di cui si sono nutriti”. Fine della citazione e, naturalmente fine del Labriola.

Ci sarà poi una sorta di canto del cigno quando organizzammo l’anno dopo, nel Salone del Podestà, la prima mostra nazionale d’arte contemporanea, al fine di conoscere e far conoscere quanto era avvenuto in quel campo rimasto sconosciuto. Ci aiutarono Morandi, Gnudi, Raimondi, Arcangeli e tutti i migliori artisti bolognesi di allora, e fu un grande successo che si tramutò presto in una clamorosa frattura. Avevo inviato il catalogo personalmente a Togliatti, per una recensione su “Rinascita”, che difatti apparve ai primi di novembre, a firma “r.”, che stava per Roderigo, lo pseudonimo di cui si serviva Togliatti. Erano 21 righe feroci, per denunciare quella “raccolta di cose mostruose”. Cercammo di porre rimedio a quelle parole insensate promuovendo ogni settimana dei dibattiti che furono accesissimi. Vennero pittori e scultori di tutta Italia, ma la frattura fra astrattismo e figurazione fu inevitabile, ed è ancor oggi avvertibile, passato più di mezzo secolo. Dopo quel canto finale, non credo, anzi sono convinto che il cigno Labriola non sia del tutto scomparso. Anzi, la lezione di quella creatura di Paolo Fortunati ha continuato a farsi indirettamente sentire nelle iniziative bolognesi che si sono poi succedute, ~~primone nel rimbuto, primone nel centro~~

~~Labriola~~

~~Giorgio Fauti~~

L'autonomia della cultura, anche grazie a Paolo Fortunati, é una conquista che nessuno si azzarderebbe piu' di mettere in discussione.

Giorgio Fauti